

Entrambe le categorie si rifiutano di segnare sulla ricetta la posizione del contribuente
La Federfarma: «Sono regole inapplicabili»
I dottori: «Curiamo i malati, non il reddito»

In Sardegna non viene praticato lo sconto previsto dalle norme sull'autocertificazione
Disagi e proteste in tutta Italia
Il ministro: «La situazione non è drammatica»

Ticket, medici e farmacisti in rivolta

«Non siamo ragionieri» e i cittadini sono costretti a pagare

Ticket: farmacisti e medici sul piede di guerra. Entrambe le categorie si rifiutano di porre sulla ricetta la posizione del contribuente: «Non siamo dei contabili». Per la Federfarma il compito spetta al medico di base, ma i medici non sono d'accordo. E il ministro Costa minimizza. In Sardegna i cittadini sono costretti a pagare l'intero importo delle medicine perché le farmacie rifiutano l'autocertificazione.

MONICA RICCI-SARRENTINI

ROMA. Autocertificazione: è rivolta. Medici e farmacisti protestano contro le nuove norme: «La situazione è disastrosa - è insostenibile». Ieri è stato il primo giorno della rivoluzione ticket e subito si è scatenato il caos. Cittadini confusi, farmacie trasformate in uffici informazioni, polemiche a non finire. In Sardegna i cittadini senza bolli sono stati costretti a pagare l'intero importo delle medicine tranne che per i farmaci salvavita. I farmacisti dell'isola, infatti, si sono rifiutati di praticare l'esenzione parziale agli utenti in possesso dell'autocertificazione e la franchigia ai cittadini ricchi. In

pratica in Sardegna si salva solo chi ha il bollo, tutti gli altri pagano e, per intero, qualsiasi medicina. Disagi anche in Lombardia, Emilia Romagna e Sicilia. Nelle Marche alcune farmacie non ritirano i moduli dell'autocertificazione perché poi le Usi non li accettano. Sotto accusa il ministero della Sanità e quello delle Finanze, re di aver varato norme complicatissime e inapplicabili. Il problema è semplicissimo: chi spetta il compito di scrivere sulla ricetta la fascia di reddito a cui appartiene il cittadino? I medici dicono: «Non siamo dei contabili, verifichiamo la salute dei nostri pazienti,

non il loro reddito». I farmacisti replicano: «Non possiamo prenderci questa responsabilità, non siamo degli impiegati pubblici, non rientra nei nostri compiti fare gli sportellisti su argomenti che non conosciamo». La questione si pone per i ricchi e per gli autocertificati. Per esempio se un cittadino fa finta di appartenere alla fascia «ricca» per pagare di meno i farmaci costosi, come fa il farmacista a sapere che mente? Si tratterebbe di una frode al sistema sanitario nazionale - spiega alla Federfarma - e noi saremmo corresponsabili. Ma il ministro della Sanità, Raffaele Costa, minimizza. Ieri mattina è entrato in qualche farmacia per vedere come stavano andando le cose ed ha riferito di aver osservato «un prevedibile disorientamento da parte dei cittadini ma i farmacisti - ha aggiunto Costa - hanno assistito alla loro specifica funzione quella di consulenti tributari». Molti cittadini, infatti, si sono recati in farmacia per autocertificarsi con il modulo ancora da compilare chiedendo informazioni su cosa fare.

Nonostante le rassicurazioni di Costa, sia i farmacisti che i medici sono sul piede di guerra e polemizzano anche fra di loro. Secondo la Federfarma per i medici di base sarebbe più facile segnalare sulla ricetta il tipo di contribuzione dell'assistito. «La confusione attuale - dice Giorgio Siri, presidente della Federfarma - non è certo da addebitare ai medici che giustamente non vogliono essere coinvolti in responsabilità che non gli competono. Però bisogna dire che loro hanno un numero di pazienti abbastanza limitato e quindi sarebbe più facile segnalare la loro posizione sulla ricetta. Noi farmacisti abbiamo un numero di persone talmente vasto che non può essere controllato». Ma i medici non sono affatto d'accordo: «Siamo medici non contabili - ha detto Danilo Poggolini, presidente della Anm - penso che questo compito spetti ai farmacisti. La confusione è aggravata dal fatto che in Italia esistono venti modelli regionali diversi di ricette mediche. Così accade che in alcune regioni sia prevista una casella da sbarrare per

il diverso tipo di fascia, mentre in altre non è previsto nulla. Resta il fatto che i camici bianchi si rifiutano di segnalare sulla ricetta il tipo di contribuzione anche quando lo richiede la Regione. Medici e farmacisti sono uniti nell'accusare il ministero della Sanità. «Ho spedito una lettera al ministro Costa - dice Mario Boni, segretario generale della Federazione medici di famiglia - chiedendo un incontro per chiarire la situazione. Volevo proporli una soluzione tecnica molto semplice a condizione che sia posto fine

all'ostracismo attuato da De Lorenzo nei confronti della nostra categoria. Non ho ricevuto nessuna risposta. Il ministro, però, mi ha comunicato che il medico di base non deve assolutamente segnare sulla ricetta la posizione del contribuente. Ce l'ha con il governo il presidente della Federfarma, Giorgio Siri: «Fanno le leggi a tavolino e non si rivolgono mai alle persone che conoscono il problema. Perché non hanno convocato medici e farmacisti per studiare le norme? Così si va allo slancio. Voglio proprio vedere cosa succederà a mag-

gio quando si scoprirà che il 50% degli autocertificati non aveva diritto all'esenzione». E il Movimento federativo democratico denuncia: il governo si è dimenticato dei disoccupati. «I disoccupati», spiega Teresa Petrangolini, segretaria nazionale del movimento per i diritti del malato - non possono ricevere i bolli perché moltissimi comuni non hanno ancora compilato le liste degli indigenti e, dovendo comunque fare l'autocertificazione, devono pagare il ticket senza percepire alcun reddito».

Trapianti: accordo raggiunto tra Francia e Italia

ROMA. Buone notizie per le persone in attesa di trapianto di organi. Presto potranno tornare ad operarsi anche in Francia. Ieri è stato raggiunto un accordo fra il ministro italiano della Sanità, Raffaele Costa e il ministro francese, Bernard Kouchner. Un anno fa la Francia aveva deciso di non accettare più cittadini italiani per i trapianti perché il loro numero nelle liste d'attesa era troppo alto. Oggi non è più così: i pazienti italiani - ha detto Kouchner - saranno trattati in Francia, a Parigi come a Lione, allo stesso modo dei pazienti francesi. La Francia «non potrà né veti né numeri chiusi all'affluenza di malati italiani per i trapianti, ma chiede trasparenza di comportamento soprattutto per evitare che il flusso sia condizionato da intermediari interessati». Costa e Kouchner hanno dato «un parere di massima positivo ad un protocollo d'intesa - si legge in un comunicato del ministero - che prevede la nomina di una commissione mista italo-francese che affronti le discipline in maniera organica la materia». In particolare idonee convenzioni verranno stipulate fra ospedali italiani e francesi al fine di consentire che il passaggio degli ammalati possa continuare ad essere libero (anche per la scelta del chirurgo e dell'ospedale dove avverrà l'intervento) con una degenza ridotta e quindi con costi minori per lo Stato italiano. «Se non interverranno ostacoli - ha dichiarato Costa - fra dieci giorni la convenzione verrà firmata». In Italia esistono circa 30 mila persone dializzate che rappresentano il 90% delle persone in attesa di trapianto. Il fabbisogno è di duemila trapianti di rene all'anno ma nel 1992 ne sono stati effettuati soltanto 531. «Il numero di trapianti in Italia - afferma un comunicato del ministero della Sanità - è ampiamente insufficiente a coprire il bisogno sia per problemi di natura logistica che per difetti d'informazione o per insufficiente organizzazione». Secondo il ministero della Sanità ogni anno in Italia si effettuano 500-600 trapianti di rene, 200 di cuore, 150 di fegato i quali avvengono «in altissima percentuale in ospedali del Centro Nord». Prima della chiusura dei confini erano oltre 700 gli italiani che andavano in Francia per sottoporsi all'operazione. Nel complesso si calcola che siano oltre 400 mila i cittadini che varcano le frontiere per rivolgersi alle strutture straniere: 400 in Belgio, 300 in Austria, molti altri in Germania, Gran Bretagna e Olanda. La vera soluzione, però, è quella di aumentare la quantità di trapianti effettuati in Italia. Anche perché ogni anno si contano circa cinquemila persone dializzate in più. Per questo è allo studio della commissione Affari Sociali della Camera una proposta di legge sulla definizione di morte cerebrale che consentirebbe di avere più organi a disposizione.

Condannato per assenteismo dopo una telefonata anonima. Era alla Usi Trapani, obiettore per protesta l'unico medico che applicava la 194

Da ieri non è più possibile abortire in strutture pubbliche a Trapani: Salvatore Pollina, l'unico ginecologo che eseguiva interruzioni volontarie di gravidanza, ha deciso di astenersi ma non per ragioni ideologiche. Una protesta contro la costituzione di parte civile della Usi. I nel processo per assenteismo contro di lui. Su 14 medici del reparto di ostetricia era l'unico a non aver fatto obiezione di coscienza.

RUIGERO FARKAS

TRAPANI. Per protestare contro una sentenza che considera illegittimo l'unico ginecologo che applicava la 194 nella Usi di Trapani, ha deciso di entrare nelle fila degli obiettori di coscienza. Da ieri è impossibile interrompere terapeutica la gravidanza nell'ospedale Sant'Antonio Abate, punto di riferimento per l'intera città e molti comuni della provincia. La clamorosa presa di posizione di Salvatore Pollina, aiuto di ostetricia e medico del consultorio, costringerà le donne a mettersi in fila nelle Usi di Salemi, Mazara del Vallo, Castelvetrano o addirittura a rivolgersi agli ospedali di Palermo. L'anno scorso il ginecologo aveva eseguito trecentodieci

aborti. L'anno precedente trecentoventi. Nel suo reparto ci sono altri tredici medici tutti obiettori. Perché ha scelto di cambiare bruscamente rotta? Nel settembre 1991 il dottor Pollina era stato denunciato alla polizia da una telefonata anonima: «Venite in ospedale, il medico ha timbrato il cartellino della presenza, ma poi è uscito». Un rapido controllo. Gli agenti non lo hanno trovato al suo posto e lo hanno denunciato. Due ore dopo il ginecologo è tornato in ospedale. «Ho scritto sul cartellino - dice - che ero assente per due ore. Ero andato alla Usi dove ho lo studio. In quel periodo partecipavo al servizio materno infantile». L'inchiesta prosegue. E il 25

gennaio scorso Salvatore Pollina viene condannato a otto mesi e dieci giorni di reclusione - pena sospesa - per tentata truffa aggravata e falso ideologico. Il tribunale lo ha condannato anche a risarcire l'Usi per il danno morale subito: un milione di lire. Pure. E così il primo febbraio scorso, il ginecologo, ha scritto la lettera al medico provinciale e al direttore sanitario dell'unica struttura sanitaria trapanese chiedendo che in base all'articolo nove della legge «194» fosse riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza. Da ieri, dopo tredici anni, è anche lui un obiettore. Reazioni a Trapani. Giovanna Bertini, insegnante del «coordinamento donne» della Cgil, dice: «È scandaloso. C'è un attacco alle conquiste legislative delle donne, in questi anni. L'applicazione della legge «194» era già più difficile rispetto ad altre Usi per la totale ipocrisia dei medici. Prima della legge molti ginecologi provocavano l'aborto a pagamento. Gli stessi medici che ora sono obiettori. Il dottor Pollina lo conosco. Lavorava al consultorio. È stato sempre attento ai problemi delle donne. Forse

era già da tempo stressato, non ce la faceva a tenere il ritmo, a passare per "l'abortista". È possibile che la denuncia fosse mirata proprio per la sua attività qui a Trapani. Ernesto Melluso, aiuto di ostetricia e ginecologia e responsabile del servizio della «194» nell'ospedale «Villa Sofia» a Palermo, ricorda che altri tredici medici di ostetricia sono obiettori di coscienza. Salvatore Pollina, 48 anni, un mese fa ci ha ripensato. Ieri la sua scelta è diventata operativa. Giovedì scorso ha eseguito gli ultimi interventi su dodici donne. Dottore perché questa marcia indietro? Lei era un simbolo a Trapani, andava controcorrente... È vero, mi sentivo un po' più in alto dei miei colleghi, ma solo perché avevo più responsabilità, seguendo centinaia di donne nella loro scelta. Ho lavorato anche nel consultorio dove a tante ragazze ho spiegato i metodi di contraccezione, i modi per evitare una gravidanza indesiderata o per portare a termine un parto voluto. Ma sono amareggiato e arrabbiato per il modo in cui mi hanno trattato. Si riferisce al processo e alle accuse che le hanno rivolto? Sì. Ho subito un processo - secondo me ingiusto - perché mi ero assentato due ore dall'ospedale per andare nella sede della Usi dove ho lo



L'INTERVISTA

TRAPANI. Fino a ieri era l'unico ginecologo della Usi 1 - la sola a Trapani e dintorni - disposto ad effettuare interruzioni volontarie di gravidanza. Nell'ospedale Sant'Antonio Abate gli altri tredici medici di ostetricia sono obiettori di coscienza. Salvatore Pollina, 48 anni, un mese fa ci ha ripensato. Ieri la sua scelta è diventata operativa. Giovedì scorso ha eseguito gli ultimi interventi su dodici donne. Dottore perché questa marcia indietro? Lei era un simbolo a Trapani, andava controcorrente... È vero, mi sentivo un po' più in alto dei miei colleghi, ma solo perché avevo più responsabilità, seguendo centinaia di donne nella loro scelta. Ho lavorato anche nel consultorio dove a tante ragazze ho spiegato i metodi di contraccezione, i modi per evitare una gravidanza indesiderata o per portare a termine un parto voluto. Ma sono amareggiato e arrabbiato per il modo in cui mi hanno trattato. Si riferisce al processo e alle accuse che le hanno rivolto? Sì. Ho subito un processo - secondo me ingiusto - perché mi ero assentato due ore dall'ospedale per andare nella sede della Usi dove ho lo

«Molte donne pagheranno ma io dovevo reagire» studio. Mi hanno accusato di tentata truffa aggravata e falso ideologico. Per questo mi hanno condannato con la pena sospesa. Ho presentato appello. Accetto il corso della Giustizia. Non accetto che gli amministratori della sanità locale si siano costituiti parte civile contro di me. Il tribunale mi ha condannato a rifondere i danni morali: un milione di lire. Questo non mi sta bene. Ho dato tutto all'ospedale. Lavoro dalla mattina alla sera. L'anno scorso ho seguito trecentodieci donne che avevano deciso di interrompere la gravidanza. Nel 1991 ho eseguito trecentoventi interventi. Sono stati sbandati sulle pagine dei giornali come se fossi un truffaldino. Qualcuno ce l'aveva con me. Hanno avvertito la polizia con una telefonata anonima. Per questo ho detto basta. Io non mi sento un truffatore, ma uno specialista che faceva il proprio dovere rispettando la legge. Non pensa che questa sua decisione contro la Usi danneggi più le donne che avevano solo lei come punto di riferimento? Certo. Qualcuno subirà le conseguenze della mia decisione. Forse più in là tornerò sui miei passi. Ora no. Per ottenere qualcosa bisogna «scioperare» e far sentire la propria voce. □ R.F.

Ha un tumore, rischia il posto A Milano un'impiegata va al lavoro in ambulanza «Altrimenti mi cacciano»

MILANO. Patrizia Guerci, 35 anni, milanese, da tempo affetta da tumore alla spina dorsale, si è presentata ieri mattina in ufficio trasportata da un'ambulanza per non essere licenziata. La donna, che è impiegata presso l'Ufficio del Registro del capoluogo lombardo, aveva usufruito di tutti i permessi per malattia a disposizione dei dipendenti pubblici, e ieri, terminate anche le ferie a disposizione, ha deciso di presentarsi in ufficio accompagnata con l'ambulanza perché se non si fosse presentata al lavoro sarebbe stata licenziata. L'odissea di Patrizia Guerci, che è madre tre bambini e non ha marito, è destinata a proseguire: deve infatti lavorare per almeno tre mesi consecutivi per riottenere il diritto ai permessi di malattia. Costretta su una sedia a rotelle dal tumore che l'ha colpita alla colonna vertebrale, Patrizia Guerci non vuole desistere dalla sua battaglia perché, ha detto, se perdesse il lavoro molto probabilmente i miei bambini sarebbero affidati a un'altra famiglia». Ieri mattina, inoltre, una vol-

Don Andreatta, responsabile del mensile «Jesus», critica «i quarantenni che guidano i grandi quotidiani italiani»

«Sono responsabili del degrado dell'informazione, in particolare di quella religiosa: non sono uomini di cultura»

«Troppa voglia di spettacolo in quei giornali»

Il direttore di Jesus, don Andreatta, ci ha spiegato perché, con il suo editoriale, ha voluto provocare una «riflessione» sul «degrado dell'informazione». Un fenomeno che ha investito, a suo parere, prima di tutto quotidiani come Corriere della Sera, Stampa e Giorno, e poi la Tv. «Si impone un esame critico». Alcuni direttori «sono brillanti manager, più che uomini di cultura».

ALCESTE SANTINI

ROMA. Con il polemico titolo «Pulpiti di carta, prediche vuote», nell'editoriale, il direttore del mensile Jesus, don Stefano Andreatta, affronta lo spinoso problema della spettacolarizzazione della notizia e dell'ossessione dello scoop, che danneggiano l'informazione in genere e tanto più a quella religiosa. Un fenomeno che si è accentuato negli ultimi tempi per obbedire «all'imperativo di fare audience» e che induce a «spargere notizie che spesso non lo sono», come è stato denunciato anche da un seminario promosso nella se-

de della Federazione della Stampa dall'Associazione dei vaticanisti da cui prende lo spunto. Cosicché, a suo parere, si finisce per accumulare opinioni, con predilezione per gli opinionisti d'assalto, più che produrre cultura. Ed a contribuire a questo «degrado dell'informazione» - prosegue don Andreatta nell'editoriale - sono stati una fascia di giovani direttori di giornali il cui profilo è più quello di brillanti manager che non quello di uomini di cultura, e tra questi annovera quelli del

Corriere della Sera, de La Stampa e de Il Giorno. «Questi giovani, per lo più figli del '68 - non ce ne vogliono - per ragioni generazionali e per formazione, difettano di sensibilità e cultura storica e all'esperienza religiosa si accostano come a un qualsiasi prodotto di consumo da sfruttare a fondo». Insomma, quello che conta è «ciò che tira» e così ci si orienta per «un buon cocktail di politica, sesso, religione e lo scandalo è fatto». E cita Giorgio Bocca, il quale ha spiegato che così devono fare «perché così vogliono l'interclassismo pubblicitario, le grandi masse indifferenziate che come le oche di Strasburgo vanno ingozzate di cibo perché facciano un bel fois gras. Ed è così che i quotidiani scimmiettano la Tv». Ma don Andreatta precisa che «non si possono demonizzare al cento per cento i mass media che sono in mano laica cercando di scaricare tutte le colpe su di loro». Purtroppo -

aggiunge - vediamo ogni giorno cosa produce l'ermetismo e la schizofrenia degli uomini di Chiesa nei rapporti con il mondo della comunicazione, tanto che «alcuni rifuggono giornali e Tv come il peccato», mentre «altri cedono a un'irresistibile attrazione verso i media sino a provocarli di proposito». «Si impone, a questo punto, una seria riflessione», ci ha dichiarato ieri don Andreatta quando lo abbiamo sollecitato a fare qualche esempio. «Fotrei citare un attacco a freddo al cardinal Martini apparso sul Corriere della Sera, per non essere da meno di quanto aveva scritto La Stampa il giorno prima, con diversi opinionisti della destra cattolica in modo da creare polemica. Così, il cardinal Martini diventa colui che produce melassa, quello che annacqua, quello che non annacqua ma fa solo sociologia. Ebbene, partendo da questi fatti di cui, per fortuna, anche

molti laici si sono meravigliati che si fosse arrivati a questi livelli, non ci si può non chiedere come venga gestita oggi l'informazione registrando che, negli ultimi dieci mesi, i quotidiani sono scivolati nella pseudo-cultura per cui, anziché alimentare il dibattito costruttivo, si alimentano il pettegolezzo e la curiosità su questo o quel personaggio». «Per esempio - aggiunge - il trentesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, per quel che ha determinato sul piano del dibattito, non solo ecclesiologicalo e teologico, ma anche politico in termini di valori e di disvalori, è stato completamente ignorato dai grandi quotidiani, settimanali e Tv, anche se devo apprezzare l'intera pagina che vi ha dedicato l'Unità. Eppure, i nuovi orientamenti della Chiesa, le risposte del Papa alle sfide che provengono dai grandi mutamenti dello scenario mondiale dovrebbero essere oggetto di ri-

flessione e di confronto. Invece, è più facile fare la polemica sull'aborto, come nel caso delle donne bosniache stuprate, mentre è più difficile chiedersi perché la comunità internazionale ha prodotto solo balbettii di fronte ad una tragedia come quella della Bosnia, che sembra non avere fine». Don Andreatta, inoltre, rileva come sia stato «manipolato» un editoriale di Civiltà Cattolica sulla persona umana, per sostenere che «i gesuiti sono contro gli animali» con la simmacabile intervista agli esperti che non l'hanno letto». Insomma, «siamo arrivati al punto che basta mettere di fronte, con la tecnica di Santoro o di Ferrara, un laico ed un cattolico magari in veste talare o con lo zucchetto rosso, e la trasmissione ha il suo effetto per contrasto». Tutto questo «non produce cambiamenti nel paese, ma alimenta nuovi steccati, mentre abbiamo bisogno di superare insopportabili schematismi per determinare il nuovo».



Paolo Mieli «Una certa Chiesa fa gli show...»



Ezio Mauro «I loro problemi io li conosco...»



Paolo Liguori «Le solite accuse ora basta...»

ROMA. Paolo Mieli, direttore del Corriere della Sera: «Non tutti i quarantenni sono ex sessantottini e le caratteristiche che li possono accomunare o dividere spesso hanno poco a che fare con il Sessantotto. Francamente, non capisco bene di cosa stiano parlando, di cosa ci accusino... Quando alla spettacolarizzazione dell'informazione religiosa, penso che si muovano soprattutto nell'ambito della Chiesa, le personalità che tendono a questo tipo di spettacolo...»

ROMA. Ezio Mauro, direttore della Stampa: «Respingo anch'io ogni tipo di generalizzazione, che sciocchezza etichettare qualcuno per via dei dati anagrafici... Ma al di là di questo, mi piace dire che il mio giornale ha una grande attenzione per i problemi religiosi, e questo per una ragione molto semplice: crediamo di aver scoperto che la cultura cattolica, in Italia, e per la prima volta dopo decenni, concepisce se stessa come una minoranza...»

ROMA. Paolo Liguori, direttore del Giorno: «L'accusa che muove il mensile Jesus è ingiusta. Certe generalizzazioni non le capisco. Perché si deve sempre dire: «...Questi quarantenni in fondo sono tutti uguali, sono tutti figli del Sessantotto», e non si deve poter dire, ugualmente, «...Questi sessantenni sono tutti uguali?». Ecco, siccome io non uso queste banalità, e so fare la differenza tra un Biagi e un Bocca, pretenderei che la stessa differenza venisse fatta tra me e un altro...»